

L'editoriale



VINCENZO VASILE

## Dal Colle al futuro

**E** ora si vota. Alle sedici a Montecitorio inizia la prima «chiamata» dell'enorme assemblea dei 1.010 Grandi Elettori del nuovo presidente della Repubblica. L'aritmetica dice che oggi sarà fumata nera. Perché l'Unione (come del resto in 60 anni non è mai accaduto ad alcuna maggioranza politica) non ha i voti sufficienti per eleggere a primo scrutinio il suo candidato, e non c'è un'intesa più larga (come invece accadde per Cossiga nel 1985 e Ciampi nel 1999).

Per adesso sembra prevalere il muro contro muro. Benché dalla parte dell'Unione sia stata prospettata persino un'innovazione costituzionale, un patto di concordia, alcuni punti su cui realizzare un accordo. A partire da domani si vedrà. Se qualcosa si muove, non è detto che se ne capisca molto dalla diretta tv. Peseranno piuttosto i contatti e i boatos. Con lo sguardo di tutti rivolto verso mercoledì, quando al quarto scrutinio cambia il «quorum», e basterà la maggioranza assoluta. Sicché a quel punto ci sarà da verificare se la maggioranza è per davvero autosufficiente. Detto così, sembra un normale passaggio istituzionale, un altro, pur grande e tumultuoso, rito della democrazia parlamentare, con quel di più di solenne e di vicino al Conclave della Chiesa di Roma, che verrà dato dalla coreografia e dalla colonna sonora della sequenza conclusiva, con la campana di Montecitorio che squillerà alla proclamazione dell'undicesimo capo dello Stato. Si tratta di molto di più, solo pensando al ruolo cruciale e controverso che il mandato presidenziale riveste negli equilibri istituzionali e dei poteri.

Non è un caso se l'assemblea dei Grandi Elettori si svolge stavolta in un clima di generale, e più o meno sincero, rimpianto per l'ultimo presidente, Carlo Azeglio Ciampi, che ha appena rifiutato con una nobile, quanto asciutta presa di distanza la prospettiva di una rielezione. Lascia in dote al suo successore un'esperienza settennale di equilibrio istituzionale, ma soprattutto un'eccezionale popolarità, inferiore solo a quella di Sandro Pertini. Il primo vero «tecnico» salito al Quirinale ha potuto costruire tale popolarità sulla base di un curriculum per certi versi distante dal cursus honorum della politica. Di questi consensi s'è fatto forte, specie a conclusione del mandato, per contrastare gli strappi al tessuto costituzionale e politico da parte della maggioranza uscente. Ha dovuto volta per volta ritagliarsi, dentro ai confini di un dettato costituzionale ambiguo e sulla scia di prassi e consuetudini altalenanti, uno spazio di intervento riequilibratore e insieme di suprema garanzia. Programmaticamente «notaio della Repubblica», trascinato nel conflitto, Ciampi s'è ritrovato a subire dapprima accuse di inerzia, e poi censure, speculari, per un presunto eccessivo interventismo. La diatriba sugli effettivi poteri del presidente in una repubblica parlamentare rimane in piedi.

Lo «stile Ciampi» è, dunque, una miscela forse irripetibile: con la sua moral suasion spesso rimasta senza ascolto, gli argini costituzionali ancor più spesso valicati dal governo, un prestigio personale del capo dello Stato dentro e fuori dai confini nazionali ineguagliabile. In ogni caso è stato anche impropriamente evocato per riproporre per le elezioni che iniziano questo pomeriggio il cosiddetto «metodo Ciampi», cioè le stesse procedure di sette anni fa. La verità è che in quell'occasione parti dalla maggioranza di centrosinistra la proposta di un accordo su quel nome. E il centrodestra aderì. Epoca e rapporti forze molto differenti, si dirà, rispetto a oggi. Le prossime ore diranno se la logica del muro contro muro potrà essere in qualche modo sconfitta.

Per adesso, per quante manovre e complicati retroscena vengano evocati, rimane agli atti solo il «no» opposto dal centrodestra alla candidatura dell'Unione. Solo che quel veto che non lascia spiragli lo contrabbandano, molto scorrettamente, come «metodo Ciampi».



### IL DISCORSO D'INSEDIAMENTO DI SANDRO PERTINI

## «Si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, si colmino i granai, sorgente di vita...»

di Sandro Pertini



**O**norevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali! Nella mia tormentata vita mi sono trovato più volte di fronte a situazioni difficili e le ho sempre affrontate con animo sereno, perché sapevo che sarei stato solo io a pagare, solo con la mia fede politica e con la mia coscienza. Adesso, invece, so che le conseguenze di ogni mio atto si rifletteranno sullo Stato, sulla nazione

intera.

Da qui il mio doveroso proposito di osservare lealmente e scrupolosamente il giuramento di fedeltà alla Costituzione, pronunciato dinanzi a voi, rappresentanti del popolo sovrano.

Dovrò essere il tutore delle garanzie e dei diritti costituzionali dei cittadini. Dovrò difendere l'unità e l'indipendenza della nazione nel rispetto degli impegni internazionali e delle sue alleanze, liberamente contratte.

Dobbiamo prepararci ad inserire sempre più l'Italia nella comuni-

tà più vasta che è l'Europa, avviata alla sua unificazione con il Parlamento europeo, che l'anno prossimo sarà eletto a suffragio diretto.

L'Italia, a mio avviso, deve essere nel mondo portatrice di pace: si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, si colmino i granai, sorgente di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame. Il nostro popolo generoso si è sempre sentito fratello a tutti i popoli della terra.

Questa la strada, la strada della pace che noi dobbiamo seguire.

Ma dobbiamo operare perché, pur nel necessario e civile raffronto fra tutte le ideologie politiche, espressione di una vera democrazia, la concordia si realizzi nel nostro paese.

Farò quanto mi sarà possibile, senza tuttavia mai valicare i poteri tassativamente prescritti dalla Costituzione, perché l'unità nazionale, di cui la mia elezione è una espressione, si consolidi e si rafforzi. Questa unità è necessaria e, se per disavventura si spezzasse, giorni tristi attenderebbero il nostro paese.

Non dimentichiamo, onorevoli deputati, onorevoli senatori, signori delegati regionali, che se il nostro paese è riuscito a risalire dall'abisso in cui fu gettato dalla dittatura fascista e da una folle guerra, lo si deve anche, e soprattutto, all'unità nazionale realizzata allora da tutte le forze democratiche.

È con questa unità nazionale che tutte le riforme, cui aspira da anni la classe lavoratrice, potranno essere attuate. Questo è compito del Parlamento.

segue alla pagina V1